

Carlo Levi nel quarantennale della morte

Convegno: *Carlo Levi, la Basilicata e l'emigrazione.*

Matera, 18 Dicembre 2015

Nicola Filazzola, pittore: Carlo Levi e la Basilicata

Il 4 gennaio 1975, moriva Carlo Levi. Sono passati quarant'anni da allora. Come ricordare l'uomo, l'artista, l'ispiratore dolcissimo di quel dibattito che portò l'Italia a guardare al Sud per la prima volta con occhi del tutto nuovi? Il mese precedente alla sua scomparsa, era tornato a Matera per presentare la cartella di litografie interamente dedicata a Cristo si è fermato a Eboli. Lavoro insolito per Levi, che non aveva mai voluto ripercorrere, neppure graficamente, le pagine che narrano la sua esperienza del confino. In quella occasione ebbi modo di salutarlo insieme con Michele Guanti, senatore della Repubblica negli stessi anni che lo videro tra gli scranni di Palazzo Madama. Il giorno dopo, volle raggiungere Aliano. Fu l'ultima volta che rivide il paese; vi tornò due mesi dopo non con le mani impediti, come era giunto il 18 settembre del 1935, bensì accolto dall'abbraccio commosso di tutta la Basilicata, per rimanervi, sopra quella terra, nel piccolo cimitero, dove si rifugiava per sfuggire gli sguardi dei signori e l'arsura bruciante dei venti dei deserti.

Per meglio comprendere che cosa ha significato la Basilicata per Levi, illuminante è sempre stato per me quello che Francesco De Sanctis dice dell'incontro di Dante con Beatrice: "Ci ha nella vita dell'uomo un momento solenne, in cui l'anima si rivela a se stessa. Per molti questo tempo non viene mai: essi muoiono corpo". Il "momento solenne" per Dante, ci fa capire De Sanctis, è l'incontro con Beatrice. La sera del Venerdì Santo il poeta si appresta a entrare in Santa Croce, i suoi occhi si infilano negli occhi di Beatrice e "l'arte gli si rivelò". Qualcosa di simile accade a Levi al suo arrivo ad Aliano. Un coinvolgimento

che non è solo di natura culturale, politico, ma parte dalle più remote profondità della sua anima. Quando Levi si pone il problema di come rappresentare quella civiltà nera, senza imprigionarla nella retorica, lo risolve con il superamento di ogni linguismo, di ogni estetismo, che sono i valori dominanti di quell'epoca. Non si può, infatti, leggere il Cristo, se non come l'uscita da quei canoni formalistici, costruiti per compiacere.

Ma sarebbe come chiudere gli occhi se non aggiungessimo che, dietro quella scelta, c'era anche il crollo di molte di quelle certezze che avevano, fino ad allora, dato vita e impulso alla sua esistenza, allo stesso impegno politico per il quale venne sottratto agli affetti e spedito prima in carcere, poi ad Aliano. Una trasformazione, confessa Natalia Ginzburg, che lo porta, narciso quale egli era, a curare sempre meno anche il suo aspetto fisico. Levi, non solo non si spaventa di quel paesaggio sospeso sulle argille spoglie, e non volta le spalle a quella umanità duramente provata, ma di quella terra oscura vuole comprendere la natura, la sfera antropologica. Scopre, parlando con i suoi contadini, che tutto questo non è sufficiente, che non basta a capire come essa si sia formata, che c'è bisogno d'altro, quell'altro che alle popolazioni meridionali è stato per lungo tempo negato: l'amore.

Un amore, quello di Levi, per Aliano, per i contadini del Sud, che va oltre ogni immaginazione, ogni umano trasporto. Dentro quali confini si muove, allora, la poetica del confinato di Aliano. A prima vista, sembra solo quella della denuncia sociale, ma da una più attenta lettura emergono aspetti che rimandano a un più grande disfacimento: quello morale, sempre eluso, mai sufficientemente dibattuto. Sarebbe interessante, invece, chiedersi, risolti i dolori terrestri, se anche da quest'altra condizione ne siamo pienamente usciti, o se vi siamo ancora dentro. Denuncia e sentimenti è l'opera di Levi, poi la scrittura è stata solo fredda denuncia o facile sentimentalismo.

Non mancano tra gli amatori della cultura "liquida" quelli che da Levi avrebbero gradito, se proprio non poteva fare a meno di parlare di Aliano, qualcosa di languido, più vicino ai "Canti" di Aleardi che alle inquietudini della ragione; perché raccontare di ingiustizie sociali, degrado, realtà ai limiti dell'indigenza, e non scrivere, invece, una tranquilla storia di campagna condita di profumi della Val d'Agri, di amori consumati tra le crepe dei calanchi. Ancora oggi, non sono pochi quelli che gli rimproverano la descrizione che egli fa di quei luoghi, a cominciare dal titolo, letto come ingiurioso: una sentenza dello scrittore

piemontese nei riguardi dei lucani. Ciò, soprattutto da parte di chi il libro non lo ha mai letto, o, come sostiene lo scrittore Cappelli, letto solo a metà perché quelle pagine angosciano: detto da chi vive a Potenza, dove ben altre sono le cose che mettono angoscia, potrebbe sembrare persino un apprezzamento. In realtà, Levi non fa altro che riprendere un antico detto che circolava nella comunità di Aliano, probabilmente introdotto da qualche mercante proveniente dal non lontano Cilento, e scagliarlo oltre le secche creste dei Calanchi. Tutta questa avversione nei suoi confronti, che si traduce in avversione per la poesia intesa come strumento di indagine del reale, resterà per me incomprensibile. Levi ci chiama fratelli, noi facciamo fatica, nel migliore dei casi, a considerarlo un amico. Forse perché siamo diventati eruditi ma non colti. La cultura non è la somma di abitudini, di usanze o, peggio ancora, di nozioni. La cultura è una breccia che si apre dentro l'anima e ne rafforza lo spirito di comprensione e l'immaginazione.

Solo in questo modo riusciamo a comprendere perché Levi tra il '43 e il '44, ossia molti anni dopo l'esperienza vissuta ad Aliano, a Firenze, dove egli si trova, scrive Cristo si è fermato a Eboli. In quei mesi la città è assediata dalle truppe naziste. Per lui, ebreo, ogni giorno poteva essere l'ultimo. In questo clima di terrore, dove scarseggiano viveri, acqua, Levi sente di dover fermare l'incontro con la Basilicata, con Aliano, come a voler obbedire a un impegno preso con quel mondo arcaico, serrato nel dolore e negli usi. Finita la guerra, la campagna referendaria per la Repubblica porta nuovamente Levi in Basilicata. E' in questa occasione che conosce Rocco Scotellaro. I due diventano amici, fraternamente amici. La morte improvvisa del giovane poeta di Tricarico è per Levi insopportabile, la soffre nella carne più di quanto non abbia sofferto il confino e il carcere.

Quando Mario Soldati gli chiede di realizzare per il Centenario dell'Unità d'Italia una grande opera che rappresenti la Basilicata, Levi pensa subito a Rocco Scotellaro, alla sua esperienza umana e civile. Nasce così il telero "Lucania '61", oggi esposto a Matera in una delle sale di Palazzo Lanfranchi. Un omaggio al poeta e al ragazzo che si batté sino a consumare tutto se stesso per assicurare ai contadini una più degna esistenza, e che Sgarbi, epigono di quel dannunzianesimo che credevamo seppellito, caro al centro sinistra di Basilicata, ha impietosamente disprezzato per la gioia di tutti i detrattori del nostro amatissimo scrittore e pittore. Quando, superata l'ubriacatura, si tornerà a guardare alla

pittura per ciò che essa è stata nel tempo, i quadri realizzati da Levi durante il periodo del confino risulteranno tra le opere di maggiore grandezza del Novecento.

Nell'*Idiota*, famosa è l'affermazione del principe Myskin: «La bellezza salverà il mondo». Meno nota è la domanda che uno dei personaggi del romanzo di Dostoevskij rivolge a Myskin: «Ma quale bellezza salverà il mondo?». Il principe non risponde. Egli si trova accanto a un giovane che sta morendo. Quell'infinita pietà con la quale ne segue la fine sembra che voglia dire che la bellezza che salva il mondo è quella che nasce dalla condivisione del dolore. Tesi, questa, sostenuta anche dal cardinale Carlo Maria Martini nella Lettera Pastorale (1999-2000). Questo è Levi. Ed è per questo che sono portato a considerare Cristo si è fermato a Eboli, libro chiave, insieme con I Promessi sposi e il Gattopardo, per chiunque voglia entrare nelle intricate vicende della nostra storia nazionale.

Per ricordare la figura e l'opera di Carlo Levi, il suo essere stato guida morale e culturale per tanti intellettuali e uomini del sud, ho suggerito agli amici di Aliano di organizzare un incontro di tutti i Presidenti delle regioni meridionali, per una riflessione sullo stato del Mezzogiorno a settant'anni dalla pubblicazione del Cristo. Credo questo, sia il modo migliore per rendere omaggio all'artista che con la propria opera contribuì a mettere al centro dell'attenzione nazionale i problemi delle città e delle campagne del Sud.

In questo clima di così sfacciata irriconoscenza, per l'uomo che scelse di intrecciare la propria esistenza con quella dei contadini di Basilicata, non mi sorprende che, in occasione del quarantesimo anniversario della sua morte, istituzioni come il Polo Museale della Basilicata e la stessa Rai lucana non abbiano preparato un evento, fornito un servizio degni dell'importanza che Levi occupa nella storia della nostra regione.

Nicola Filazzola, pittor, è nato a Ferrandina. Vive e lavora tra Matera e Grizzana Morandi, piccolo centro dell'Appennino emiliano, con studio a La Scuola, antico borgo medioevale. Agli inizi degli anni '70 l'attività artistica incrocia la passione politica e l'impegno civile. Risale a quell'epoca l'incontro con gli artisti Ennio Calabria e Vittorio Basaglia, esponenti di rilievo della Nuova figurazione, con i quali stabilisce saldi legami di amicizia. Ha tenuto mostre personali nelle maggiori città italiane ed estere. Sue

*opere si trovano in collezioni pubbliche e private. Tra le personalità che hanno scritto di Filazzola si ricordano Ernesto Treccani, Leonardo Sinisgalli, Arcangelo Leone de Castris, Giorgio Seveso, Amerigo Fiestucci, Vittorio Savona, Duilio Morosini, Dario Micacchi, Francesco Vincitorio, Elisa Acaniora. Della sua grafica si segnala la cartella di acqueforti-acquetinte del 1978: *Violenza e politica in provincia di Matera, 1902-1940*. Così come da ricordare sono i ritratti di Don Abbondio, Padre Pirrorie, Don Traiella, raccolti nel quaderno *Poesia del disamore e della paura, una riflessione crudele sui rapporti clero e potere*. Nel 1998 pubblica *Il tante di Tursi*, opera grafica e ragionata nata dalla lettura dei monumenti di guerra della Basilicata. Nel 2004 nella Sala Museale dei Baraccano di Bologna, espone il ciclo pittorico dedicato alle trasformazioni della campagna meridionale. Ha realizzato opere per le sale consiliari dei Comuni di Montescaglioso e Pisticci. Da alcuni anni, negli ipogei del suo studio, situati nel cuore del Sasso Caveoso di Matera, promuove interessanti incontri culturali, ultimo, quello con le opere di Tonino Guerra.*